

IL DOPO GINEVRA.

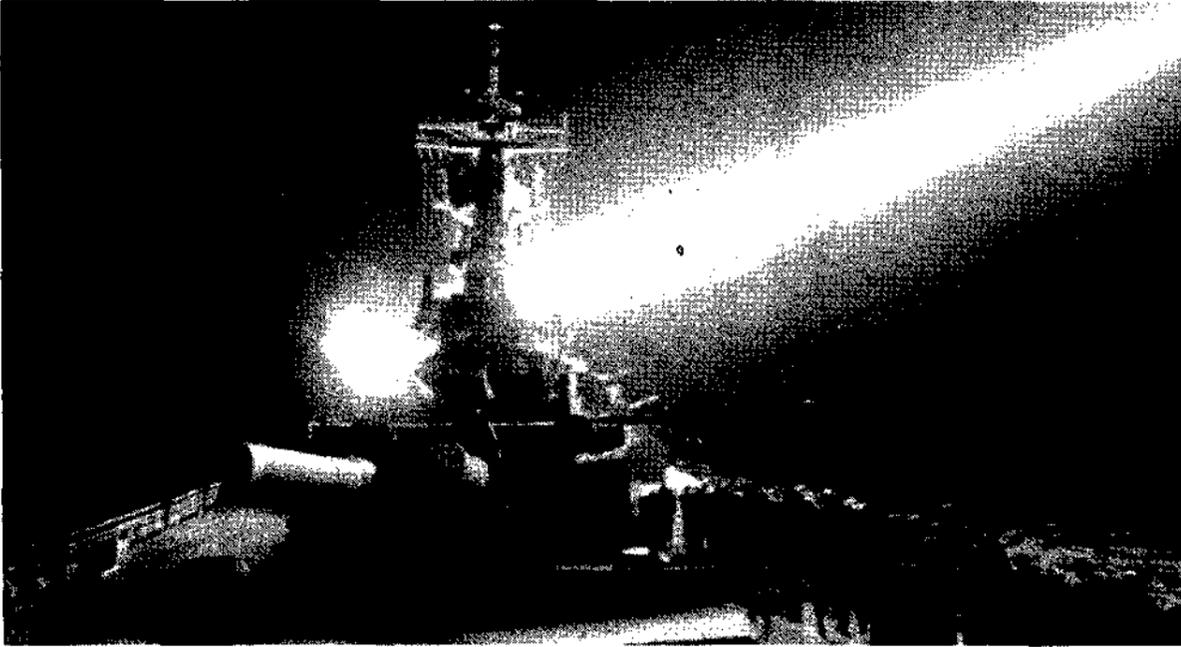
Pieno sostegno di Clinton all'utilizzo dei missili Cruise Mosca all'Onu: «Alt ai raid». Mladic inflessibile

SARAJEVO. Picchiano duro. O almeno, così sembra da qui. Le esplosioni fanno addirittura tremare i vetri del nostro albergo. Come se fossero delle granate cadute poco distanti. E invece sono i rimbombi che arrivano da Pale. I boati che dalle montagne rotolano giù verso la valle di Sarajevo. Sulle nostre teste sfrecciano i caccia della Nato. I sarajevesi alzano gli occhi al cielo e finalmente sorridono. In questa splendida giornata di fine estate le strade brulicano di persone. I bar del centro sono pieni di giovani. Sono soprattutto donne. Molti ragazzi sono al fronte e altri ancora sono scappati in questi ultimi mesi proprio per non andare in trincea. Un mio giovane amico guarda tutta questa gente e dice: «I serbi hanno sempre scelto giornate come queste per fare una strage...». L'artiglieria nemica è ancora lì sopra i monti che circondano la città. E per i sarajevesi è come una beva ferita, capace ancora di dare tremende zampate.

Picchia duro la Nato. E il presidente Clinton dall'America manda a dire che l'Alleanza ha tutto il suo appoggio. La Nato alza il tiro e non esclude di dover nuovamente ricorrere all'uso dei missili da crociera per portare alla ragione i serbi di Pale. All'Onu il delegato russo ha presentato una bozza di risoluzione (sarà discussa oggi) per chiedere l'immediata fine dei raid e il ritiro delle armi pesanti dai dintorni di Sarajevo. I portavoce dell'Onu, a Sarajevo e a Zagabria, negano intanto che il ricorso alle più moderne armi dell'arsenale americano possa essere considerato una escalation nel confronto con i serbi di Karadzic. E tuttavia un salto di qualità è innegabile. Il lancio di quei tredici missili di crociera Tomahawk sparati domenica notte dall'incrociatore americano «Normandy», nelle vicinanze di Banja Luka, non è davvero poca cosa.

Né appaiono convincenti i portavoce delle Nazioni Unite quando dicono che «non c'è nessuna relazione» tra l'attacco missilistico e il fallito faccia a faccia tra il comandante dei caschi blu nella ex Jugoslavia, generale Bernard Janvier, e il capo dell'esercito di Pale, generale Ratko Mladic. Un incontro che le stesse fonti ufficiali definiscono «breve e pieno di asprezze». Perché se è vero che quei missili sono stati lanciati in quanto «i sistemi antiaerei dei serbi bosniaci costituivano una minaccia per i piloti della Nato», è altrettanto vero che l'Occidente si trova davanti ad una situazione di stallo: nonostante i raid le artiglierie serbe non sono ancora arretrate. E non è difficile prevedere che con il passare dei giorni lo scontro si farà ancora più duro.

Perché gli uomini di Pale non sembrano al momento disposti a cambiare linea. Anzi accusano la Nato di aver ormai preso il sopravvento. È lo stesso generale Mladic a sostenere che i bombardamenti aerei sono continuati quando erano in corso le trattative, mentre loro avevano avuto precise garanzie del presidente francese Chirac che ci sarebbe stata una sospensione, così come d'altra parte prevede la convenzione internazionale sulla guerra. Il generale serbo bosniaco avrebbe insistito anche con il generale Janvier, il quale però avrebbe risposto: «Non sono in grado di fermare i raid della Nato». Secondo Mladic «l'Alleanza Atlan-



Una portaerei statunitense con il carico di missili Cruise Tomahawk.

John Mc Culchen/Ag

Pugno duro della Nato sui serbi Karadzic attacca: «L'escalation ferma la pace»

L'Onu e la Nato negano che ci sia una escalation del confronto militare con gli uomini di Karadzic. Così come escludono che il lancio dei missili «Tomahawk» sia stato deciso dopo il fallito faccia a faccia tra il generale Janvier e Mladic. Ma non escludono di poter nuovamente ricorrere all'uso di queste micidiali ordigni. E Clinton approva. Pale manda a dire: è in pericolo il processo di pace. Mosca all'Onu: «Subito la fine dei bombardamenti»

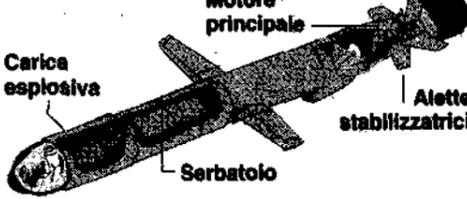
DAL NOSTRO INVIATO NUCCIO CICONTE

ha soprattutto le Nazioni Unite, cambiando il mandato delle forze di protezione dell'Onu. Un'accusa, in verità, non nuova. Da Pale, Jovan Zametica il portavoce di Karadzic sostiene che «siamo ormai alla drammatizzazione del confronto. Se tali attacchi continueranno il processo di pace sarà in pericolo. Noi non ci piegheremo all'accresciuta minaccia della Nato». Zametica ha anche sostenuto che l'attacco missilistico su Banja Luka avrebbe causato numerosi morti e feriti tra la popolazione civile. E ha aggiunto che dal trenta agosto, dopo la strage al mercato di Sarajevo e l'inizio dei raid che dovrebbero servire a costringere i serbi a portare l'artiglieria pesante fuori dalla zona di interdizione intorno alla capitale, vi sono state tra le cento e le duecento vittime civili. Numerosi morti sa-

rebbero ancora sotto le macerie. Secondo i calcoli di Pale, la Nato avrebbe già compiuto oltre 2800 missioni d'attacco e di ricognizione. I primi caccia dell'Alleanza Atlantica hanno sorvolato il cielo di Sarajevo fin dalle quattro del mattino. E subito dopo si sono udite le prime forti esplosioni. Sul monte Igman per tutta la mattinata, era possibile vedere una pioggia di bengala sganciati dagli aerei Nato per depistare il fuoco dell'artiglieria. Per tutta la giornata di ieri le sirene dell'allarme generale sono suonate a Pale, Banja Luka e in altri centri della Bosnia controllata dai serbi di Karadzic. Le scuole sono rimaste chiuse e sono stati proibiti gli assembramenti per le strade

MISSILE CRUISE TOMAHAWK

Il missile è essenzialmente un aereo con un computer come pilota. Può essere lanciato dalla terra, dal mare e dall'aria.



Lunghezza: 6 m. Diametro: 0,53 m. Apertura alare: 2,53 m. Gittata: 500 - 1.300 km. Velocità: 800-980 km/h Testata: nucleare da 5 a 200 kiloton, convenzionale da 112,5 a 450kg.

SISTEMA DI GUIDA COMPUTERIZZATO:

Il computer del missile contiene informazioni circa la topografia del territorio che una volta codificate permettono di colpire con estrema precisione il bersaglio.



Roma blocca l'arrivo degli Stealth americani

Una disputa diplomatica tra Italia e Usa avrebbe impedito il dislocamento ad Aviano di alcuni caccia-bombardieri F-117 «Stealth» da impiegare nelle missioni Nato in Bosnia. Lo ha affermato ieri la Cnr. In una corrispondenza dal Pentagono la Cnr ha detto di aver appreso che gli «Stealth» sarebbero potuti arrivare in Italia «già sabato», ma il loro trasferimento è stato impedito da «una disputa diplomatica con l'Italia». Un portavoce del Pentagono ha detto di «non avere alcuna informazione». Ma un altro funzionario anonimo ha osservato però che l'arrivo di alcuni «Stealth» sta subendo un ritardo.

La Grecia insorge «Stop ai raid»

La Grecia è tornata a criticare la Nato e le decisioni europee. Ieri ha ridefinito «assurdo» continuare i raid aerei della Nato contro le posizioni serbo-bosniache dopo la conclusione dell'Intesa di principio a Ginevra sul riassetto della Bosnia una «divisibile tra serbi e musulmani». Ribadendo le posizioni della Grecia, contraria a ogni soluzione militare in Bosnia, il portavoce ufficiale Evangelos Venizelos ha affermato ieri che è «piuttosto assurdo proseguire i raid del momento che è in corso il processo di pace». Aggiungendo che l'incontro di Ginevra ha mostrato che gli sforzi per una soluzione pacifica e politica del conflitto cominciano a dare i loro frutti.

L'invio di Eltsin chiede la fine delle operazioni. Replica alleata: «Dipende da Mladic» Claes ai russi: «Possiamo finire in 5 minuti»

«Più bombe gettate, più la pace si allontana». L'invio di Mosca ha esposto le ragioni russe alla Nato. La risposta di Willy Claes: «Sospendiamo i raid in cinque minuti. Tutto dipende dal generale Mladic». Al quartier generale di Bruxelles, il confronto tra l'ambasciatore Ciurkin e i sedici dell'Alleanza. Toni fermi ma più morbidi del previsto, quelli del russo. Il quale non ha messo in discussione il rapporto di cooperazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

BRUXELLES. La mano tesa di Willy Claes. «Possiamo sospendere i raid in soli cinque minuti. Il tempo di dare l'ordine al comando militare del Sud-Europa, l'avvertimento di Vitalij Ciurkin, ambasciatore russo a Bruxelles e inviato di Eltsin per la Bosnia. «Più bombardate, più sarà difficile arrivare alla pace». Nel quartier generale della Nato, a Bruxelles-Evere, si è svolta un'altra significativa partita mentre da un lato i pianificatori dell'Alleanza continuavano a studiare i particolari dell'Opzione 3 (attacchi aerei estesi alle infrastrutture civi-

li contro i serbo-bosniaci e per chiarire il rapporto tra occidentali e il partner anche alla luce di recenti accordi sia pure sottoscritti a fatica. Dopo la voce grossa di Boris Eltsin, è toccato a Ciurkin, diplomatico tra i più polinei e tra i più intelligenti del ministero degli esteri di piazza Smolenskaja, di affrontare i sedici ambasciatori della Nato (i quali per più di un'ora si erano riuniti tra loro per concordare l'atteggiamento da mantenere con l'ospite). L'inviato e ambasciatore russo, già viceministro, non ha usato parole forti. Ne toni apocalittici. È vero che non poteva smentire il suo presidente ma, a sentire il giudizio di più fonti interne all'Alleanza, Ciurkin non ha lanciato invettive né amplificato le minacce: «Si sono visti molti bombardamenti in Bosnia da parte della Nato - ha detto - e la situazione non è migliorata». Annunciando un «messaggio» del suo paese, l'ambasciatore ha ribadito le critiche di Mosca e ha lamentato, alla fine, che le «posizioni non

sono certamente più vicine» tra Nato e Mosca. Il tutto espresso con «preoccupazione» e con il timore che la scialata militare possa sfuggire dalle mani. Una delle preoccupazioni maggiori, manifestata da Ciurkin, è che l'operazione messa in campo dalla Nato contro i serbo-bosniaci, possa tornare ad «alimentare lo spirito di contrapposizione» che con la scomparsa della «guerra fredda» si è tentato, «da parte di noi tutti», di cancellare. Va rammentato che la Russia, dopo mesi di tira e molla e un aspro confronto sui piani di allargamento della Nato ai paesi centro-europei che facevano parte del Patto di Varsavia, ha firmato il 31 maggio scorso, a Noordwijk, i protocolli sulla cosiddetta «partnership per la pace». Ciurkin, ieri, contrariamente alle previsioni, non ha messo sul tavolo dell'irrisolto il possibile ripensamento su questi accordi ed il fatto è stato interpretato favorevolmente, anche se non pubblicamente, dai dirigenti della Nato. E non c'è stata eco, nel suo discorso, letto

ma non consegnato al verbale, delle rimostranze avanzate ieri pomeriggio dal generale Graciov al ministro della Difesa degli Usa, William Perry, durante un colloquio telefonico. A Willy Claes è toccato replicare. Ha respinto le critiche russe che, peraltro, avevano sottolineato l'assenza di una consultazione di Mosca prima della decisione di dar inizio, il 30 agosto, alla campagna militare contro le posizioni pesanti attorno a Sarajevo. Il segretario generale, è tornato a precisare che le azioni militari non sono un fatto unilaterale ma rispondono al mandato delle Nazioni Unite; inoltre ha respinto al mittente la minaccia di un ritiro dell'embargo sulle armi. Ma Claes, parlando a Ciurkin, ha voluto farsi sentire dal generale Mladic: «Noi attendiamo un segnale chiaro sull'arretramento delle armi pesanti che stanno attorno a Sarajevo. In cinque minuti saremo in grado di sospendere gli attacchi. Dipende soltanto da Mladic, la soluzione si trova nelle sue mani».

DALLA PRIMA PAGINA

Il sapore amaro della pace

nuovi invalidi. La popolazione scacciata all'estero sta perdendo la pazienza e la speranza ed il numero dei profughi non sta diminuendo ma crescendo. Così come sta crescendo il numero di case e fabbriche distrutte. In caso di continuazione della guerra le prospettive sono incerte, perché il mondo ci sta chiaramente dicendo che abbiamo il suo supporto per la pace ma non per la guerra. In caso di rifiuto di una pace che il mondo considera ragionevole, l'embargo alle armi quasi sicuramente non verrà revocato ed è possibile anche una pressione su chi ci circonda perché ci siano resi difficili il rifornimento e la continuazione della guerra. Siccome la guerra per natura è un processo che è difficile da controllare, è possibile in ogni momento una escalation che introdurrebbe la Serbia in guerra, poi la Russia, ecc. In caso di un tale sviluppo degli eventi, viene messo in gioco tutto e si potrebbe perdere tutto.

Il comportamento dell'Occidente non è senza logica come viene detto spesso. Questo comportamento è molto definito e continuerà ad essere definito dagli interessi di alcuni paesi, ma ancora di più da un fatto che si vede poco e di cui si parla raramente: la paura delle bombe atomiche russe. Oggi questa paura è maggiore di quella che esisteva al tempo dell'Unione Sovietica. Allora le bombe erano sotto il pieno controllo, oggi sono possibili sorprese sgradevoli di tutti i tipi. Questo fatto che hanno sempre in mente gli occidentali, e di cui non amano parlare, viene continuamente dimenticato dai nostri analisti. Però, esso sta sempre dietro questo comportamento «incomprensibile» dell'Occidente. Sarà ancora così, e quindi quando parliamo della guerra e della pace in Bosnia questo deve essere un fatto importante da tenere in considerazione. Il mondo è così com'è, noi non lo possiamo cambiare. Quello che possiamo fare è conoscerlo e non chiudere gli occhi davanti ai fatti.

Cosa otteniamo con questa pace amara? Tentativo di creare un elenco: 1. La Federazione ottiene un altro 15% di territorio bosniaco, il che include le città di Bosanska Krupa, Sanski Most, Donji Vakuf, Jajce, Trnovo, Brcko, Odzak, Derвента, Doboj, Bosanski Brod, Bosanski Samac ed altre. Poi, un collegamento territoriale con Gorazde, con il quale Gorazde viene sbloccato. Ottiene molto probabilmente Sarajevo che non diventerà una città divisa. E dico molto probabilmente perché ciò non è ancora «completamente sicuro, ma è abbastanza sicuro, ed è una nostra condizione a cui non possiamo rinunciare. 2. Sul territorio in questo modo allargato della Federazione possono tornare ed essere sistemati tutti i nostri profughi che potranno iniziare una vita normale. 3. Invece degli aiuti umanitari riceveremo un aiuto economico per la ricostruzione del paese. Aprendo di nuovo fabbriche, scuole e università, e con ciò anche una prospettiva di vita normale per i nostri cittadini, saremo in grado di restituire gli impieghi ai lavoratori, le scuole ai giovani, le pensioni ai pensionati. Allo stesso modo avrebbe finalmente inizio una cura sistematica per gli invalidi e le famiglie dei caduti in guerra. 4. Infine, da queste basi potrebbe aver inizio il processo di reintegrazione pacifica della parte della Bosnia Erzegovina attualmente sotto il controllo dei ceceni. Sarà questo il difficile compito per le prossime due generazioni, ma le due condizioni essenziali per la realizzazione di quel compito sarebbero create già adesso: primo, lo stesso principio della Bosnia unita che è stato accettato da tutti gli stati rilevanti nel mondo e che è stato formalmente confermato a Ginevra e, secondo, la parte difesa della Bosnia Erzegovina, costituita attualmente come Federazione, in cui bisogna e si può realizzare un grado (e ritmo) significativo di sviluppo politico ed economico. La prima è una condizione formale, la seconda è una condizione reale di una futura reintegrazione della Bosnia. Se sapremo usare queste possibilità che abbiamo davanti dipende molto anche da noi, chi siamo e se siamo in grado di realizzare in questa parte della Bosnia un modello di stato democratico e moderno che vincerà il buio dei pezzetti sparpagliati della cosiddetta repubblica serba.

C'è solo un'alternativa a questa strada: la continuazione della guerra per riunire la Bosnia con i mezzi militari, con una vittoria militare. Possiamo ottenerla, e a quale prezzo, in vite umane prima di tutto? Quanti altri morti, ma anche mutilati, e quanti altri profughi per scelta o per costrizione? Noi siamo un piccolo popolo. Dove sono i confini di questo popolo? Non ci siamo forse trovati d'accordo che la guerra continua a distruggere la stessa essenza della Bosnia e che solo la pace la può salvare? Non siamo forse d'accordo che la continuazione della guerra giova ai criminali di Pale, chi li mantiene e li protegge, e che la pace li sconfigurerà in un modo o nell'altro? La pulizia etnica è la cosa che sta uccidendo la Bosnia. Guardate quanto siamo andati indietro in questo senso negli ultimi mesi, dopo i crimini di Zepa, Srebrenica, Banjaluka. Nonostante i successi della nostra Armata, la Bosnia come una comunità multinazionale oggi è più lontana da se stessa di quanto lo era un anno fa. La continuazione della guerra non agirà forse allo stesso modo come ha fatto fino ad ora? Ciò nonostante, se ce ne sarà bisogno, combatteremo, ma allora dovremo essere sicuri che non c'era altra scelta.

[Alija Izetbegovic] presidente della Bosnia Erzegovina Per gentile concessione di Oskar Jelic Traduzione di Adem Selimovic